

In ricordo di...

Incontri con Paolo Aite

Gli analisti dell'AIPA e membri del Laboratorio Analitico delle Immagini*

Ricevuto e accolto il 29 novembre 2024

*Destare la sorpresa, coltivarla.
La sorpresa è trasformativa, contrassegna un pensiero nascente.
Il gesto è un racconto.
P. Aite*

*Parlando, di parlar ardir mi porse...
D. Alighieri, Purg. XVIII, 9*

Paolo Aite, neuropsichiatra e psicologo analista, co-fondatore e già presidente dell'AIPA è morto il 30 di agosto a Roma. Tra i primi allievi di Ernst Bernhard, è stato il fondatore del Laboratorio Analitico delle Immagini che raccoglie analisti che utilizzano la metodica del gioco della sabbia nella terapia di adulti e bambini. Con lui se ne va non solo un punto di riferimento della psicologia analitica e una figura simbolo della sua storia, ma un innovatore la cui discrezione – non amava e non faceva alcuno sforzo per favorire il suo spazio di notorietà – non deve oscurare l'importanza della sua figura.

Parlava spesso del suo maestro Bernhard ricordando il primo incontro con lui e lo sguardo vitale che Bernhard gli aveva consegnato in punto di morte: la possibilità di varcare la soglia, qualsiasi soglia, intimi a una curiosità interna non domata dal timore. Ricordava anche – ed era evidente il sottotesto,

* Queste poche pagine contengono contributi di analisti dell'AIPA formatisi con Paolo Aite e membri del Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI). Abbiamo deciso di intrecciare e amalgamare i nostri pensieri in un unico scritto. È il saluto del LAI tutto per Paolo.

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024
DOI: 10.3280/jun60-2024oa19182

dato che parlava a noi, che eravamo stati suoi analizzati e poi suoi allievi come analisti – che Bernhard diceva di guardarsi sempre dalla tentazione di formare dei cloni.

Questo lascito di Bernhard era vivo in Aite che è stato un maestro di pluralismo, portatore di un pensiero mai arroccato in una presunta “ortodossia junghiana”. Non aveva nessuna compiacenza per atteggiamenti settari o, comunque, “concorrenziali”. La sua postura ha influenzato molti di noi, suoi allievi, ed era ben nota all’interno delle diverse scuole della comunità analitica. Innovatore, riconosciuto a livello internazionale, nell’ambito del gioco della sabbia, ha sicuramente incarnato l’archetipo del Vecchio Saggio, senza spocchia, riferendosi convintamente ai pazienti come “compagni di viaggio” e al nostro lavoro fatto di “tentativi analitici”.

Giunto sul crinale dell’esistenza, ha offerto fino alla fine a noi allievi, con estrema lucidità e immutata curiosità, l’insegnamento di guardare ognuno il proprio rizoma, recitandoci come un mantra le parole di Jung:

La vita mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo un’estate, e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull’incessante sorgere e decadere della vita e della civiltà, non possiamo sottrarci a un’impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa viva e duri oltre l’eterno fluire. Quello che noi vediamo è il fiore che passa: ma il rizoma perdura (Jung, 1978, p. 16).

Quanto al setting analitico, il contributo specifico di Paolo Aite e di Livia Crozzoli, sua compagna nella vita e nella ricerca, si può sintetizzare nell’aver portato, nello stesso setting analitico per gli adulti, nella stessa stanza dell’analisi, il gioco della sabbia – il *sandplay* originariamente ideato da Dora Kalff nell’analisi dei bambini. Non si tratta della pura disposizione, ma di far entrare la materia, il gioco, il corpo in azione dentro il contesto analitico. Non fu un caso che molti colleghi obiettarono che così si sostituiva l’elaborazione parlata e l’espressione delle percezioni e delle emozioni con gli “agiti”, con qualcosa cioè che “faceva” invece di elaborare psichicamente attraverso la parola e il silenzio. Il gioco della sabbia era il suo arrivare al dunque: il suo occhio vivisezionava l’alto e il basso, le linee orizzontali e le diagonali, situava gli oggetti nel loro significato, coglieva “la magia che unisce il gesto mani-sguardo”. L’altra innovazione è stata quella della revisione dei quadri di sabbia alla fine o dopo la fine del percorso; attraverso le scene, entrando nelle immagini, collegando il percorso di sabbie alle vicende dell’analisi verbale ci si immerge in un crocevia di “sensi” possibili. Ma i suoi commenti erano molto parchi, rari accenni che dicevano però di un processo di condensazione della storia della relazione e della ricerca che

coglieva i nodi o gli sviluppi possibili per avvicinarsi, per intensificare il contatto con le scene del gioco, non per padroneggiarne il significato.

Aite non amava granché né parlare in pubblico né scrivere: era un punto di incontro e di coesione per altri, sia nel lavoro analitico sia in quello editoriale della Rivista di Psicologia Analitica.

Da fondatore e poi direttore della Rivista ci ha lasciato comunque una raccolta di scritti reperibili sul sito e ha sintetizzato il suo lavoro teorico sul gioco della sabbia in *Paesaggi della psiche*, il libro pubblicato per Bollati Boringhieri nel 2002. Alla passione di una vita per l'immagine e la pittura – che era la sua forma d'espressione più congeniale – ha dedicato il prezioso volumetto *Risonanze tra pittura e psiche*, edito da Icone nel 2018. Come era nel suo stile considerava tutto questo un invito per continuare a cercare tracce di senso nella inesauribile forza creativa della psiche.

Nel libro Paolo presenta non solo parte della sua ricerca pittorica ma traccia una visione della propria percezione nella postura della relazione analitica, dalla pittura alla clinica. Ciò che avviene nella stanza d'analisi, come nel silenzio e raccoglimento in una sala di concerto, è l'incrocio tra ascolto e immaginazione, cioè accoglienza delle immagini evocate dalle parole.

Le parole 'parlano' di immagini e le immagini diventano parole nel dialogo analitico. Come il suo antico faggio, là sul pianoro di Pescasseroli. Una volta disse a uno di noi: "L'ho dipinto infinite volte. Non so bene cosa di questo albero mi abbia richiamato. Non è né il più imponente né il più antico di quelli che gli sono attorno. È l'ultimo prima del crinale. È al limite della radura e si sporge verso la valle sottostante. Ho passato molte ore osservandolo e ogni volta che me lo trovavo di fronte non potevo fare a meno di entrarci in rapporto, a volte anche di toccarlo e alla fine di provare a dipingerlo. Ogni anno lo vado a incontrare, sentendo sempre la necessità di entrarci in rapporto, di dialogare in silenzio con lui".

La ricerca di Paolo sembra proprio che si possa trovare nell'unione profonda tra studio del gioco della sabbia, approfondimento del lavoro artistico e dimensione analitica. Non settori separati, ma connessi in un intenso incrocio dialogico. Una lezione di libertà del pensiero.

Paolo ci ha insegnato, in questi anni, ad avere il coraggio della ricerca, il coraggio di esplorare percorsi analitici nuovi con passione e coerenza. Ci ha insegnato anche, però, l'umiltà del limite, dell'errore, del non sapere, pur di accogliere con autenticità il "nostro compagno di viaggio" in analisi.

Il gioco della sabbia è stato non solo al cuore della sua vita professionale, ma ha rappresentato uno stile di vita, un ascolto sempre vivo e attento di sé e del mondo. La poesia, la pittura, la scultura, la letteratura gli hanno sempre fatto compagnia.

L'ispirazione delle sue osservazioni e notazioni sembrava venire a volte

dalla poesia, altre volte dalla pittura, dai graffiti di ogni tempo, altre ancora dalle forme della natura, dalle forme dell'*anima mundi*. Si avvertiva sempre nel suo ascolto e nei suoi pensieri la risonanza e propulsione creativa che sa cogliere il presente e raccogliere il futuro. L'immagine, sia essa visiva che linguistica, sembrava prendere vita nelle linee del palmo delle sue mani, vibrare nel suono delle sue bretelle, fluttuare nei respiri tra una parola e l'altra dei discorsi, del dialogare sempre guardando verso l'altro, cercando l'altro.

Lasciare che il filo del senso non sia sempre dritto e teso al significato, lasciare che nel gioco il filo del senso possa anche penzolare un po' permette di vivere il sentimento della meraviglia, la libertà dell'assenza di uno scopo, l'avventura del non-noto e del mistero, il coraggio della pausa dall'intenzione. Movimento libero e protetto, il gioco. Ci ha insegnato, giocando con noi, che proprio il gesto di gioco è pensiero in azione, l'importanza di "ascoltare con gli occhi", di notare la successione dei passaggi di fronte allo svolgersi delle immagini che "si manifestano" in una relazione, in modo da poter scorgerne una grammatica, un metodo valido per possibili decifrazioni delle complesse questioni insite in qualsiasi relazione analitico-terapeutica degna di questo nome.

Nel chiudere questo nostro saluto ci piace pensarlo sullo sfondo di un suo quadro, tra i suoi tanti, in cui si vedono i colori del mare sfumati e luminosi. Siamo grati e commossi. Continuiamo la ricerca.